

LE REGIONI FRA GEOGRAFIA E STORIA: PIEMONTE E LOMBARDIA PRIMA E DOPO L'UNITÀ NAZIONALE

Claudio Rosso, è professore di Storia moderna all'Università del Piemonte Orientale. L'articolo si ricollega alle ricerche che lo studioso sta conducendo da tempo e si segnala come un utile strumento didattico interdisciplinare. C. B.

LE REGIONI FRA GEOGRAFIA E STORIA: PIEMONTE E LOMBARDIA PRIMA E DOPO L'UNITÀ NAZIONALE

L'unificazione fra Piemonte e Lombardia è stata il momento fondante dell'unità nazionale italiana. Il rapporto fra le due regioni, che nel corso dei secoli hanno cambiato nome, confini e identità, può essere considerato un caso assai istruttivo dell'interdipendenza fra storia e geografia. Studiare il loro passato estendendone indebitamente all'indietro la fisionomia attuale significa compiere un grave errore di anacronismo. Ripercorriamo a grandi linee una storia di territori in cui le suddivisioni politiche e amministrative non necessariamente coincidono coi ritmi e gli orientamenti della vita associata nel lungo periodo.

REGIONS BETWEEN GEOGRAPHY AND HISTORY: PIEDMONT AND LOMBARDY BEFORE AND AFTER THE NATIONAL UNIFICATION

The unification between Piedmont and Lombardy has been the founding step in the unification of Italy. The relationship between the two regions, which changed names, borders and identities across the centuries, can be considered a very meaningful example of the intertwining of history and geography. Studying the past of the two regions by applying back in time the current physiognomy means to commit a serious mistake of anachronism. Let us therefore review the history of these territories, in which the political and administrative subdivisions not necessarily coincide with the social rhythms and tendencies expressed through history.

1. Lo spazio nel tempo: gli stretti legami fra storia e geografia

L'interdipendenza fra storia e geografia, fra la scienza dell'uomo nel tempo e la scienza dell'uomo nello spazio, è stata teorizzata e praticata da una lunga linea di grandi maestri, che negli ultimi cent'anni – rifacendosi idealmente a Erodoto – hanno radicalmente rinnovato la storiografia. Basti pensare a Bloch, Febvre, Braudel; o, in Italia, a esperienze di frontiera come quelle di Lucio Gambi nella geografia storica e di Carlo Dionisotti nella storiografia letteraria. E la fecondità del matrimonio fra le due discipline è oggi riconfermata dall'approccio globalistico, che sottolinea come non mai l'esigenza di tenere indissolubilmente connessi i due punti di vista.

Ma da sempre, consapevolmente o meno, la storia si fa utilizzando concetti geografici, e la geografia definisce lo spazio mediante concetti che nascono e si evolvono nel tempo. È il caso degli Stati, delle regioni, delle province; in generale, delle ripartizioni territoriali di cui storici e geografi si occupano, o che hanno comunque in mente nelle loro ricerche, dando per scontato che il pubblico a cui si rivolgono – sia esso formato da colleghi, da studenti, da persone mediamente informate – le percepisca nei loro stessi termini, senza avere piena consapevolezza dei fattori che ne hanno determinato la fisionomia attuale.

È allora frequente che si parli e si scriva di Germania, Polonia, Olanda, Russia, India (sono

esempi a caso), a proposito di contesti medievali o protomoderni, riferendosi alle realtà geopolitiche che oggi sono così denominate, agli spazi compresi oggi entro i loro confini. Diventa spesso inevitabile cadere in quello che a rigore va considerato un anacronismo; a chi lo facesse rilevare verrebbe spontaneo rispondere invocando l'attenuante delle necessità o delle comodità di spiegazione, alle quali si sacrificano le esigenze di precisione storica.

2. Di quale Italia parla la storia d'Italia?

Sono considerazioni che vengono in mente riflettendo sulle vicende che, con l'unificazione nazionale di cui nel 2011 si celebra il centocinquantenario, hanno segnato la fine dei cosiddetti «antichi Stati» e i prodromi dell'attuale suddivisione del territorio italiano in regioni, rimaste come è noto sulla carta per un secolo quanto a effettiva realtà istituzionale ma assai presto entrate nella coscienza comune e nella normale rappresentazione, non soltanto cartografica, del Paese unificato.

Le nuove regioni corrispondono solo in parte ai territori dei vecchi Stati; e questo ha ovvie ricadute sul lavoro degli storici, sulle decisioni che devono prendere in merito al nome e all'identità effettiva degli spazi da prendere in considerazione.

Sullo sfondo, si profila d'altronde il vecchio e mai sopito dibattito su quale sia l'Italia di cui gli storici possono legittimamente parlare. Si



può scrivere una storia d'Italia anteriore all'unificazione? Benedetto Croce, come è noto, sosteneva di no: secondo lui, solo grazie al Risorgimento la nazione e lo Stato erano venuti a coincidere, e solo da allora si erano verificate le condizioni che rendono possibile una storia complessiva della comunità nazionale. Altri (e fra questi uno storico per altri versi legatissimo al magistero crociano come Giuseppe Galasso) insistono invece sulla comunanza culturale (ma anche territoriale, e quindi geografica) che caratterizza l'Italia preunitaria, al di là dello spezzettamento politico e amministrativo, e che autorizza gli storici a parlarne come di una realtà già definita e riconoscibile sin dai tempi più remoti, o almeno sin dalla prima unificazione ad opera dei Romani.

3. Stati regionali, Stato unitario, regioni postunitarie

E se è controversa l'identità dell'Italia, lo è a maggior ragione quella delle sue componenti. Negli anni Settanta vengono significativamente varate due grandi opere editoriali diverse e complementari: la *Storia d'Italia* dell'Utet, diretta proprio da Giuseppe Galasso, che sceglie di trattare l'epoca antecedente l'unità nazionale in volumi ciascuno dei quali è dedicato a uno degli «antichi Stati» o a gruppi di Stati o realtà politiche preunitarie, per poi riprendere, col 1861, il filo di una storia complessiva del Paese; e l'einaudiana *Storia delle regioni italiane dall'Unità a oggi*, che, pensata nel momento in cui si ripongono grandi aspettative nei nuovi enti locali previsti dalla Costituzione e finalmente attivati, parte dalla suddivisione territoriale esistente per ricostruirne il passato prossimo, assegnando ad ogni regione un'identità e una fisionomia che si giustificano a cominciare dal momento relativamente recente in cui ne sono stati definiti gli odierni confini.

Due opere diverse e complementari, si è detto, nel senso che si integrano a vicenda: le regioni della *Storia* Einaudi si presentano, almeno in apparenza, come eredi e continuatrici degli Stati preunitari. In apparenza, perché la discontinuità fra gli uni e le altre si manifesta con chiarezza a chi voglia cimentarsi, ad esempio, con una storia del Veneto o della Toscana o della Puglia che procedano compatte e ininterrotte, riferendosi dal medioevo in avanti ai territori che recano oggi i nomi di queste regioni.

Ci si scontra inevitabilmente col fatto che le denominazioni attuali (eccezion fatta, forse, soltanto per le regioni insulari, la Sicilia e la Sardegna) coprono realtà storiche che nel cor-

so del tempo hanno attraversato mutamenti tali da rendere improponibile ogni tentativo di rappresentazione omogenea di lungo periodo.

4. Stati sabaudi e Stato di Milano

Ci limitiamo in questa sede a qualche appunto sulla genesi storico-geografica delle due regioni il cui passaggio sotto un'unica sovranità segna il momento iniziale del rapido processo dal quale – con un'accelerazione dei tempi che lascia tuttora stupefatti – prende corpo nel giro di due anni il nuovo Stato unitario. Parliamo del Piemonte e della Lombardia. Sono in linea di principio eredi di due entità territoriali, il Regno di Sardegna e il Lombardo-Veneto, ben più ampie delle regioni che da esse trarranno origine, e che a loro volta sono l'ultima incarnazione storica, destinata a dissolversi dopo aver raggiunto la massima espansione, di Stati che si sono lentamente formati e consolidati a partire dal medioevo.

Ma le regioni attuali hanno confini assai più ristretti: il Lombardo-Veneto era nato nel 1815 mettendo assieme i territori del vecchio Stato di Milano, del ducato di Mantova e della defunta repubblica di Venezia, che si estendeva da Bergamo al Friuli; il regno di Sardegna (non del Piemonte) era arrivato a comprendere, oltre all'isola che, grazie alla dignità regia ad essa legata, aveva fornito ai domini sabaudi il nome definitivo, non solo territori d'oltralpe (Savoia e Nizza) ceduti alla Francia nel 1860 ma anche – ed è questo il punto su cui ci soffermeremo – il territorio dell'ex repubblica di Genova, oggi in gran parte identificato con la Liguria, e una serie di province che per secoli avevano fatto parte dello Stato di Milano e che i Savoia avevano progressivamente annesso nel corso del Settecento.

Sono le implicazioni di questa espansione verso est il dato su cui è interessante riflettere. Fino alla guerra di successione spagnola e alla pace di Utrecht (1713) Vercelli e Asti sono piazzeforti di confine, «antemurali» dei domini sabaudi. Poi, nel giro di trentacinque anni, il confine arriva al Ticino, inglobando città come Alessandria, Tortona, Novara, Vigevano, Voghera, che fino ad allora sono state soggette a Milano, seguendone le sorti attraverso il mutare dei signori, dai Visconti agli Sforza, dagli Asburgo di Spagna agli Asburgo d'Austria. Nei termini della geografia attuale, e nel senso comune di oggi, diventano Piemonte.

Ma il senso della diversità fra queste province, che pur cambiando padrone non recidono i legami storici con Milano, e il Piemonte tradizionale, non viene mai meno. Solo fra Cinque



e Seicento, del resto, col definitivo consolidarsi del dominio della dinastia da questo lato delle Alpi, e la sua progressiva evoluzione in senso assolutistico, col concetto di Piemonte si sono cominciati a identificare i territori sabaudi di area italiana, cui si sono aggiunti altri piccoli Stati o porzioni di Stati successivamente annessi: il marchesato di Saluzzo (1588-1601) e il marchesato del Monferrato (1631-1708).

5. Si perde ad ovest, si acquista ad est

Come si può vedere, per scrivere una storia del Piemonte nei confini attuali fino a Settecento inoltrato si deve tener conto di questa compresenza di culture, tradizioni, appartenenze politiche, che ne faranno, anche una volta raggiunti i confini definitivi, un notevole esempio di monarchia composita, secondo il modello recentemente messo a punto dalla storiografia internazionale sulla scorta di John Elliott.

Piemonte o Lombardia? Non si dimentichi che ancora a fine Seicento il nome di «Lombardia» designava tutta l'Italia a nord dell'Appennino, e il Piemonte ne rappresentava una sorta di propaggine occidentale. Il Piemonte nei termini odierni si forma in questo spazio geografico guadagnando terreno a spese del Milanese, che a sua volta ricupera verso est facendo rientrare nel concetto di Lombardia a noi oggi familiare territori storicamente soggetti a Venezia (le attuali province di Bergamo e Brescia) o indipendenti (Mantova).

Ancora nel 1843, in una fonte autorevole e attendibile come il *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna* curato da Goffredo Casalis, si trova la singolare espressione di «Lombardia sarda» (nel senso, ovviamente, di soggetta al regno di Sardegna) per designare, a un secolo e più dall'annessione, «l'alto e il basso Novarese, la Lomellina, il Tortonese, il Vogherese, il Pavese Cispadano e il Bobbiese»; anche ufficialmente, quindi, si continua a riconoscere a questi territori uno status peculiare, di province sabaude ma non propriamente piemontesi.

6. Il Ticino, confine mobile

Ci sono del resto differenze anche in campo economico, che si leggono nello stesso paesaggio agricolo, oltre che nel regime della proprietà: in quelle aree, e non nel Piemonte storico, si diffonde e prende sempre più piede la grande affittanza, basata sulla risicoltura e su altre forme di coltivazione analoghe a quelle di oltre Ticino.

D'altronde esse avevano cominciato ad affermarsi nei secoli in cui il Ticino non segnava

un confine fra Stati, ma scorreva in mezzo a province tutte lombarde. Ma in quegli anni Quaranta dell'Ottocento il Ticino è sempre più sentito come una frontiera, la frontiera che i patrioti, liberali o democratici che siano, si augurano venga varcata e rimossa dalle truppe che aiuteranno i fratelli lombardi ad affrancarsi dall'oppressione austriaca e dar vita al primo nucleo dell'Italia indipendente e costituzionale.

Nel 1821 è scoppiata, ed è miseramente fallita, l'insurrezione che Alessandro Manzoni ha salutato coi versi celeberrimi in cui si proclamano, con tono solenne ed enfasi serrata e trascinate, gli ideali e i principi del riscatto nazionale: «Soffermati sull'arida sponda, / Volti i guardi al varcato Ticino, / Tutti assorti nel nuovo destino, / Certi in cor dell'antica virtù, / Han giurato: non fia che quest'onda / Scorra più fra due rive straniere; / Non fia loco ove sorgan barriere / Fra l'Italia e l'Italia, mai più!». Nel 1848 il Ticino è varcato, ma nel '49 torna ad essere una frontiera non solo geografica, ma politica, fra la libertà costituzionale e l'assolutismo repressivo.

7. Dopo l'Unità: le nuove province

Di lì a dieci anni, come è noto, le speranze si avverano una volta per tutte, l'esercito franco-piemontese passa il fiume e non batte più in ritirata. Il Ticino, che non sarà mai più confine fra Stati, proprio allora diventa – almeno virtualmente – confine fra regioni. Subito dopo l'armistizio di Villafranca la nuova legge comunale e provinciale, che prende il nome del suo estensore, il ministro dell'interno Urbano Rattazzi, ridisegna la carta amministrativa del regno sardo, allargato alle terre già asburgiche appena annesse.

Nascono le nuove province, e si decreta una ripartizione che non muterà fino agli anni del fascismo. Il legislatore ritocca il vecchio confine fra gli Stati sardi e il Lombardo-Veneto, assegnando alla provincia di Pavia la Lomellina (con Vigevano e Mortara) e l'Oltrepò (con Voghera e Stradella), dopo più di un secolo di sovranità sabauda. Nello stesso tempo rimpolpa la provincia di Alessandria (Rattazzi è alessandrino) con Ovada e Novi Ligure, che fino al 1815 erano state soggette alla repubblica di Genova, e di Genova costituiscono da sempre l'entroterra.

Ovviamente la risistemazione amministrativa non recide, né allora né poi, i vincoli che legano saldamente l'«Oltregiogo» alla vecchia capitale, e resta a testimoniarlo l'urbanistica squisitamente genovese coi carrugi e le facciate dipinte. Ma colpiscono i destini delle



popolazioni: se lomellini e vogheresi fossero rimasti annessi a Novara e ad Alessandria, continueremmo a chiamarli piemontesi, e attribuiremmo loro quegli stereotipi che pigramente ascriviamo al «carattere» subalpino, così come si esalta la piemontesità dei grandi ciclisti Costante Girardengo e Fausto Coppi, originari del basso Alessandrino di tradizione ligure.

8. Due regioni, due modelli diversi

Con la legge Rattazzi, si è detto, nascono le province dell'Italia unita; ma nascono in quegli anni, almeno virtualmente, anche le regioni, previste dall'abortito decentramento amministrativo progettato da Marco Minghetti e mai concretamente istituite. Nascono come compartimenti di province a fini statistici; e sono due studiosi di economia e di statistica, Cesare Correnti e Pietro Maestri, a delimitarne i confini.

Attraverso i manuali scolastici e gli atlanti le regioni entrano rapidamente nell'uso e nella coscienza comune. È il momento in cui vede la luce, ad esempio, una vera e propria invenzione storico-geografica come l'Emilia, che mette assieme i territori ereditati da entità statali (i ducati «padani» di Parma e Piacenza e di Modena e Reggio) e amministrative (le ex legazioni pontificie di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì) convissute per secoli senza aver niente in comune.

Ed è anche il momento in cui prendono corpo gli antagonismi campanilistici, le rivalità, gli odi, le recriminazioni reciproche, innescate o acuite dal fatto stesso di ritrovarsi insieme senza mai essersi realmente conosciuti. Il matrimonio fra Piemonte e Lombardia, primo atto dell'unificazione, non si rivela un connubio sereno. Immediatamente si manifesta la consapevolezza di una diversità storica, e il malumore già da tempo espresso da Carlo Cattaneo per la sottomissione a uno Stato ritenuto più arretrato sul piano economico, sociale e culturale viene ripreso e diffuso da politici e intellettuali delusi: fra i primi lo stesso Cesare Correnti.

L'impazienza con cui si attendeva di varcare il Ticino e cancellare la frontiera lascia il posto a un conflitto fra tradizioni storiche ora percepite come profondamente diverse, che hanno generato due modelli politici e civili per molti aspetti inconciliabili: l'uno fondato sull'azione unificatrice, di carattere soprattutto militare e burocratico, esercitata da una dinastia di origine feudale, l'altro caratterizzato dal peso determinante dell'elemento urbano e della società civile. Fra le due regioni e le rispettive capitali si avvia un confronto destinato a durare fino ai giorni nostri, sempre destinato a riemergere nonostante le somiglianze di fondo e i ricorrenti progetti di collaborazione e integrazione.

Il Touring Club Italiano, la geografia e i 150 anni dell'Unità d'Italia

DEMATTEIS G., OTTAVIANO C. (a cura di), 1861-1911. Italia unita e diversa, Milano, Touring Club Italiano, 2010.

Il Touring Club Italiano ha deciso di offrire questa interessante pubblicazione in omaggio a tutti i suoi soci per il 2011. Nella presentazione Franco Iseppi, presidente del TCI, scrive che questo è «forse il primo volume (in ordine di tempo) di così grande diffusione che viene pubblicato in occasione dei 150 anni dall'Unità d'Italia». Significativamente il lavoro è curato da un maestro della geografia: Giuseppe Dematteis, professore emerito del Politecnico di Torino e nostro socio d'onore, il quale ha lavorato con Chiara Ottaviano, esperta di storia e teoria della comunicazione e di storia contemporanea.

Il capitolo introduttivo, scritto dai due curatori, è significativamente intitolato: «L'unità nella diversità». In queste pagine - ripercorrendo le tappe della vita del Touring Club Italiano ed il pensiero del suo principale artefice Luigi Vittorio Bertarelli - si sottolinea la necessità e l'importanza della conoscenza

dell'Italia (un paragrafo del lavoro è significativamente intitolato: «Gli italiani conoscono ancora l'Italia?»), facendo sì che «il viaggio non sia più una traslazione, ma un vero e proprio studio, uno studio della nostra Patria». Questa frase, indubbiamente venata della retorica tipica del periodo a cui risale (è stata infatti scritta nel 1901), è comunque un richiamo per tutti, in particolare per i molti insegnanti che riducono a «traslazioni» quelli che dovrebbero essere, a tutti gli effetti, viaggi di studio per le loro scolaresche.

Una ricca documentazione iconografica, soprattutto d'epoca, costituita da fotografie, come anche da immagini tratte da film e da quadri, qualifica il volume concepito per illustrare adeguatamente l'enorme ricchezza e l'incomparabile diversità dei caratteri del paesaggio italiano. Questa è la finalità dei sei capitoli successivi della pubblicazione significativamente intitolati: «Il Belpaese», «Città», «Campagne», «L'Italia connessa», «Feste popolari tra sacro e profano», «Memorie dell'Italia unita». Il lavoro si conclude con una cronologia riguardante la storia e lo sviluppo economico e sociale dell'Italia dai primi decenni dell'Ottocento ai nostri giorni.

C. B.

